

Mi chiamo Enrico Calamai, sono nato a Roma il 24 giugno 1945. Nel 1968 mi sono laureato in Economica e Commercio e l'anno successivo ho superato il concorso diplomatico. Come dipendente del Ministero degli Affari Esteri, sono stato Console a Buenos Aires (Argentina), in missione a Santiago del Cile, Ambasciatore in Nepal e, per finire, Incaricato d'Affari a Kabul (Afghanistan) negli ultimi due anni dell'invasione sovietica (1987-1989). Detto per inciso, l'invasione fu un "trappolone" teso da parte occidentale per farvi impantanare l'Unione Sovietica, come fatto oggi con la Russia in Ucraina. Questo non toglie le responsabilità del vertice del potere sovietico allora e russo oggi, colpevoli di una gravissima violazione del diritto internazionale. Sono tuttavia evidenti le provocazioni dei Paesi occidentali.

L'esperienza vissuta insieme ai perseguitati politici che, nel 1974, un anno dopo il golpe di Pinochet, avevano trovato rifugio presso l'Ambasciata italiana a Santiago, mi ha aperto gli occhi sulla violenza cui le dittature fanno ricorso, sulle responsabilità delle democrazie occidentali che vi collaborano e, allo stesso tempo, sul ruolo dei media che manipolano l'informazione, in modo che l'opinione pubblica, pur disposta a ondivaghe punte di solidarietà e sdegno, viva in una sostanziale indifferenza su quanto le sta accadendo intorno. Questa indifferenza, che si accompagna a un senso di impotenza a cambiare la realtà politica in cui viviamo, la vedo ancora oggi intorno a me.

Rientrato a Buenos Aires, non ero impreparato quando, nel 1976, mi sono trovato a vivere un nuovo golpe con caratteristiche peculiari. La violenza dei militari argentini non era visibile. Di notte, militari in borghese, con macchine senza targa, rapivano gli oppositori che venivano torturati e fatti sparire gettandoli dagli aerei nell'oceano, ancora vivi. I neonati delle ragazze sequestrate ed eliminate dopo il parto, venivano dati in adozione. Il regime negava persino di averli arrestati: avevano creato un'organizzazione parallela, la Triple A (Alianza Anticomunista Argentina), che colpiva giovani, sindacalisti, oppositori, ma anche amici di amici (trovarsi, per esempio, nella rubrica di qualcuno considerato "pericoloso". Il clima era, quindi, di assoluto terrore. Nessuno poteva immaginare quanto stava accadendo mentre i governi occidentali, pur sapendo, tacevano. L'esperienza cilena mi ha aiutato a comprendere la situazione argentina e mi ha spinto a darmi da fare da subito per salvare quanta più gente possibile, fornendo loro i documenti indispensabili per trovare salvezza con l'espatrio, anche se, ancora lo ricordo con amarezza, nel più assoluto isolamento.

La caccia all'uomo era caratterizzata dalla scomparsa di giovani, specie se militanti di sinistra. Cominciarono ad arrivare in Consolato genitori di ragazzi portati via di notte e di cui non avevano più notizie, nonché giovani perseguitati.

La gerarchia diplomatico/consolare in Argentina voleva, dovendo attuare la linea politica formulata a Roma, evitare ad ogni costo che l'Ambasciata si riempisse di rifugiati come a Santiago, cosa che avrebbe danneggiato il buon andamento dei rapporti economici con le autorità militari al potere. Nessuno, tuttavia, mi impediva il rilascio di passaporti e l'acquisto di biglietti per il rimpatrio, con i quali potevo aiutare a mettersi in salvo tutti coloro che si presentavano nel mio ufficio. Dopo pochi mesi, a ottobre, arrivò il mio sostituto, chiara indicazione della volontà del Ministero di schiodarmi da lì, ma sono riuscito a rimandare la mia partenza fino a maggio del 1977. In quel periodo, con l'aiuto del giornalista Giangiacomo Foà - corrispondente del Corriere della Sera - e del sindacalista CGIL Filippo Di Benedetto, mettemmo su struttura (un po' precaria, ma efficace) di aiuto umanitario. Credo di poter dire che con la mia partenza si chiuse l'ultima porta aperta a Buenos Aires per chi era perseguitato per motivi politici.

Da quando ho deciso di ritirarmi dalla carriera diplomatica e l'attività al MAE, mi sono dedicato a scrivere e alle attività di volontariato nel sociale. Ho pubblicato due libri: "Faremo l'America" e "Niente asilo politico" (Editori Riuniti, poi Feltrinelli) in cui racconto la mia esperienza in Sud America.

Attualmente sono impegnato in Mani Rosse Antirazziste, un piccolo gruppo che da quattro anni (dall'approvazione dei "decreti sicurezza" di Salvini) sfilava davanti al Ministero degli Interni tutti i giovedì, con le mani rosse come il sangue dei nostri fratelli migranti, per denunciare le responsabilità italiane, europee e NATO nelle stragi di chi cerca salvezza in Europa da disastri climatici, dittature, guerre, saccheggio di risorse naturali, crisi, cioè, troppo spesso da noi stessi

provocate.

Sfiliamo ogni giovedì come le Madri di Plaza de Mayo, che hanno rappresentato l'unica forza in grado di opporsi alla dittatura argentina, per anni manifestando davanti al Palazzo del Governo, mentre tutto intorno regnavano il silenzio, l'indifferenza e il terrore.

I diritti umani sono un insieme di norme indivisibili, valido e da far valere per tutti, indipendentemente dalla cittadinanza. Al contrario, le destre conoscono solo la difesa del privilegio di chi è ricco e potente e usano il razzismo per confondere l'opinione pubblica a cui non vuole dare risposte sui problemi reali come la precarietà in genere del lavoro, i bassi salari, la disoccupazione, la mancanza di alloggi, la mancanza di investimenti adeguati per la sanità e la scuola pubblica. La prima emergenza in questo momento è arrivare a trattative a oltranza, nell'ambito di una politica estera italiana radicalmente nuova, di pace, disarmo, riconversione dell'industria bellica, solidarietà tra i popoli, come vuole la Costituzione. Una materia complessa e articolata che trova risposta adeguata nel programma dell'Unione Popolare.